**Esino Superiore**

**Festa di S. Antonio Abate**

**tradizione e storia per non dimenticare**

**Valerio Ricciardelli**

**17 gennaio 2024**

****

La festa di S. Antonio Abate a Esino Superiore, tra l’altro molto sentita, prima che rischi di essere definitivamente dispersa nella memoria o che il ricordo possa essere affidato in un prossimo futuro alla ricostruzione attraverso l’uso dell’intelligenza artificiale generativa, merita di essere raccontata.

Lo spunto mi viene anche da un recente editoriale di Franco Cardini, un famoso storico, apparso su Avvenire in occasione del nuovo numero dei Luoghi dell’Infinito, dove afferma che contro i pericoli della *cancel culture*, nei suoi effetti dell’obblio dei fatti del passato, solo la storia purifica la nostra memoria e il nostro ricordo.

Questa era una delle ragioni per cui scrissi, in occasione della ricorrenza dello scorso anno, un piccolo volumetto dal titolo: **L’oratorio di Sant’Antonio Abate in Esino Superiore e la sua Comunità**, per lasciare “frammenti di memoria storica per l’archivio” che il tempo potrebbe definitivamente cancellare.

Quest’anno, mi è più spontaneo riflettere sulla ricorrenza, partendo dai tempi moderni, dove la dimensione religiosa è un po’ offuscata da quella laica, certamente più conosciuta, e il ritorno al racconto della dimensione storica ci aiuta a riequilibrare entrambe.

La promozione della festa è fatta dai gustosi ravioli di S. Antonio, con le loro diverse personalizzazioni attorno alla ricetta madre che, oltre a soddisfare i palati dei buongustai, sono anche veicolo di richiamo alla socializzazione di un passato lontano.

Era infatti tradizione che le genti di Esino Superiore, per l’occasione, invitassero quelli di Esino Inferiore, così come gli amici delle terre vicine e la convivialità fu il legante che tenne assieme le comunità in tutte le loro vicissitudini.

Fu nella ricorrenza del 1973, nel festoso e freddoloso pomeriggio di quel 17 gennaio seduti attorno al focolare nella casa del Peppino in piazza S. Antonio, che conversando con il parroco don Bruno Colombo si discusse e si decise di rinnovare il concerto delle campane della chiesa parrocchiale e di rifondare il corpo musicale che da qualche anno aveva interrotto la sua attività. Piccoli ma efficaci esempi della storia della comunità di cui si ha ancora traccia.

Applicando le grammatiche in uso agli storici, non mi azzardo a far risalire la dimensione gastronomica a lontane origini come qualcuno vorrebbe far credere, anche perché ci vorrebbero delle carte inoppugnabili che non ci sono, e dagli scritti di prete Penna, il parroco Giò Maria Bertarini che corrispondeva nella seconda metà del Cinquecento con l’arcivescovo Carlo Borromeo, si ha evidenza che le feste religiose, tra cui quella di S. Antonio festeggiata però il 14 febbraio giorno presunto della consacrazione della chiesa, erano poco o niente osservate. Infatti, il dotto parroco del tempo, indicava che tra i grandissimi abusi vi era quello che gli uomini in occasione delle feste, che a quell’epoca erano solo religiose, *se ne andavano a Varenna e perdevano la messa e le prediche e se ne stavano all’osteria a crapular e giocare.*

La festosità laica che accompagna quella religiosa, ma di cui non si ha evidenza della componente gastronomica, sembra apparire per la prima volta nel 1662, in occasione della istituzione della Cappellania Carganico e della inaugurazione e benedizione, con grande festa, della statua di S. Antonio da Padova che oggi ammiriamo nella chiesa. Questo evento ci aiuta ad aprire l’approfondimento della dimensione storica, ben oltre quello che ci saremmo aspettati, ma ne dirò più avanti.

Tornando ai ravioli, il loro primo apparire in una competizione gastronomica è iniziato nel 1975, a cui sono seguiti successivi eventi che hanno promosso e consolidato la prelibatezza del piatto, grazie anche alle diverse interpretazioni di tanti nostri bravi cuochi.

Oltre ai ravioli, la tradizione ci tramanda la benedizione degli animali, essendo S. Antonio Abate riconosciuto anche il loro protettore. Questa benedizione, in una sua allargata interpretazione, fu successivamente estesa ai mezzi di trasporto, iniziando dalla prime corriere che giunsero in paese, per poi arrivare alle autovetture che essendo sempre più numerose non possono più essere tutte accolte sul piazzale Italia, luogo della somministrazione del “gesto pastorale”.

In epoche più recenti, per rendere più viva e partecipata la dimensione laica, si aggiunsero i giochi di sagra del paese e i fuochi d’artificio, espressioni festose ormai diventate comuni, forse pensate per rendere più felici i bambini.

Introducendoci al percorso storico in cui vogliamo incamminarci, invece continua ancora e con un certo successo la tradizione dell’incanto dei canestri, di cui vale la pena raccontarne le origini che sono sicuramente antecedenti a quelle dei ravioli.

Questa pratica diffusa o comunque ripresa in molte sagre paesane, altro non è che l’offerta di beni in natura, molto spesso alla chiesa, che poi venivano venduti direttamente alla popolazione nella forma del pubblico incanto, con un meccanismo che stabiliva automaticamente il prezzo in funzione della domanda di acquisto e quindi l’assegnazione al miglior offerente. E tutto ciò con lo scopo di monetizzare il valore di quei beni in natura e trasformarli in offerte per la chiesa.

Infatti, la chiesa fin da tempi lontani, si assicurava delle entrate mettendo in vendita, nella forma del pubblico incanto, alcuni beni prevalentemente prodotti dalla terra o latte, burro e formaggio, che venivano acquisiti personalmente dal parroco o dall’amministrazione della chiesa come forma di pagamento di decime o di altri obblighi

Questa usanza ha dato luogo al primitivo mercato della comunità, che si sarebbe in tal modo sottratta al pagamento dei dazi, cioè al pagamento delle imposte indirette, sui beni prodotti e consumati in loco, se le terre della Valsassina non avessero già goduto, dalla fine del medioevo di significativi vantaggi fiscali. Questo retaggio storico sopravvive nel tradizionale incanto dei canestri, in occasione della nostra festa, dove il ricavato è sempre stato destinato alle spese di manutenzione dell’edifico sacro.

Nelle carte vecchie della amministrazione della nostra parrocchia o dei due oratori di S. Antonio e S. Giovanni, troviamo spesso evidenza dell’uso di questo strumento. Ed è sempre emozionante imbattersi nelle registrazioni dei libri di amministrazione che annotano, per esempio che nel 1682 si erano ricavati dei soldi, scossi da Domenico Maglia per aver acquistato con la forma del pubblico incanto alcune staia di frumento. Così come quasi un secolo dopo, Carlo *Nibal* sempre della famiglia dei Maglia, che era il prestinaio di Esino Superiore, acquisì anch’esso nella forma del pubblico incanto una quantità considerevole di frumento di proprietà della chiesa.

In questo secondo caso è interessante fare un ulteriore osservazione. Carlo Maglia della casata dei *Nibal*, era l’unico prestinaio presente in paese, ed era evidente che era il potenziale cliente più interessato all’acquisto del frumento di cui disponeva anche con certa abbondanza la chiesa. L’operazione si sarebbe potuta fare, come si direbbe oggi, con una negoziazione diretta, ma il grande rispetto che a quell’epoca esisteva verso il bene pubblico, richiedeva anche in casi del genere, l’applicazione della procedura d’incanto, che oggi si configurerebbe nella forma di una gara pubblica e non di una trattativa privata.

Ciò che colpisce la nostra attenzione, studiando le vecchie carte che riguardano la chiesa di S. Antonio e le famiglie di Esino Superiore, va ben oltre le dimensioni di laicità della festa odierna, e ci riporta invece alla religiosità di cui si è perso traccia e che ne ha fatto la storia.

E allora torno al 1662, alla benedizione e inaugurazione della bellissima statua di S. Antonio da Padova, collocata sull’altare di destra della nostra chiesetta. Ma sorge subito una domanda: cosa ci fa S. Antonio da Padova nella chiesa dedicata a S. Antonio Abate? A cui ne segue un’altra: quale S. Antonio si venera in questa chiesa?

La risposta all’ultima domanda sarebbe ovvia: Sant’Antonio Abate, detto anche del *porcel*, protettore degli animali, quello che festeggiamo proprio il 17 gennaio. I fatti però non dimostrerebbero tutta questa ovvietà e consapevolezza. Abbiamo spesso visto o sentito dire, soprattutto nel passato, di persone che andavano a pregare S. Antonio e ad accendere una candela per una sua intercessione. Ma ciò che incuriosiva è che si rivolgessero al S. Antonio dell’altare di destra, anche perché il candeliere votivo è posto vicino a quell’altare. Ed è nell’altare di destra che è collocata la bellissima statua di S. Antonio che certamente attira di più i fedeli per la preghiera e le richieste di intercessioni, che non il dipinto della pala dell’altare maggiore dove è rappresentato S. Antonio Abate, assieme a S. Sebastiano assieme alla Vergine Maria con il Bambino in braccio.

Ma c’è di più. Quante volte si era soliti passare all’esterno della chiesa, in prossimità della nicchia sporgente dell’altare di S. Antonio da Padova, facendo scorrere le mani sotto il basamento consunto della statua per baciare i piedi del Santo? La consunzione di quel basamento è l’evidenza di quanto sia antico e sia stato ricorrente quel gesto, oggi del tutto sconosciuto.

Possiamo allora dire che con ragionevolezza che molto spesso si è praticato il culto di S. Antonio Abate, considerandolo patrono dell’oratorio di Esino Superiore e festeggiandolo il 17 gennaio, ma rivolgendo però le preghiere e le richieste di intercessione a S. Antonio di Padova, di cui non era noto come fosse capitato nella nostra chiesa.

Prima di chiarire questa curiosità soffermiamoci sull’identità di questi due santi.

S. Antonio Abate che nell’iconografia, anche nella nostra chiesa, viene raffigurato come un vecchio con la barba bianca e vestito come un eremita fu il primo monaco anacoreta cristiano della storia le cui vicende terrene sono ambientate nel III secolo nel lontano Egitto, dove nacque, quando la religione dell’Impero Romano era quella pagana. La qualità che sembra peculiare ad Antonio sembra essere quella di taumaturgo e la santità di questo monaco sembra capace di guarire tutte le malattie e per questo diventa uno dei primi santi e dei più importanti.

Il suo culto si definì e si diffuse in Francia a partire dal 1070 quando giunsero le sue reliquie. Il potere di vincere la malattia in una realtà sostanzialmente priva di medici e di medicine ne ingigantiva il ruolo. Così anche il potere di vincere il fuoco in un panorama dove le case erano fatte di legno e di paglia può farci capire quanto fosse rispettato. Ma anche il potere di proteggere gli animali dove questi erano garanzia di sopravvivenza, oltre che fondamentale fonte di energia e principale mezzo di trasporto, rendeva il Santo centrale nel mondo contadino e non solo. Ecco perché la benedizione degli animali era, a questo proposito, una delle feste cardinali dell’anno ed era, in un certo senso, una festa per gli animali, dato che in quel giorno erano esentati dal lavorare. Nel corso degli ultimi secoli, la benedizione rappresentava il momento durante il quale il contadino ringraziava l’animale per il contributo svolto nel lavoro agricolo. Dato che la morte di un animale era vissuta come una tragedia, era meglio aggraziarsi il Padre Eterno, soprattutto attraverso il Santo protettore degli animali.

S. Antonio da Padova, come comunemente viene chiamato, anziché S. Antonio di Padova perché invece era nato a Lisbona in Portogallo, era un frate francescano che vide e ascoltò di persona S. Francesco. Il suo nome viene affiancato alla città di Padova perché qui ha avuto luogo la sua attività più significativa ed è morto nel 1231 a 35 anni.

Le sue reliquie sono custodite a Padova nella Basilica del Santo, dove sostano da secoli, quotidianamente in preghiera numerosi pellegrini e devoti. E certamente, tra quei pellegrini ci sono stati molti esinesi che frequentando nei secoli passati Venezia per ragioni di lavoro, si sono fermati in preghiera sulla sua tomba.

Ma come e quando giunse a Esino Superiore il culto di S. Antonio Abate?

Ci vorrebbe più tempo per formulare delle ragionevoli ipotesi.

Possiamo invece dire che di una prima antica cappella, dedicata al Santo, si ha già traccia nel Quattrocento, non escludendo che la decifrazione di non pochi atti notarili ancora da interpretare potrebbero riservarci delle interessanti sorprese. E in questa prima cappella dichiarata *consunta dal tempo* da Carlo Borromeo nella sua visita pastorale, si ha evidenza dell’esistenza di due altari, di cui il secondo dedicato a S. Sebastiano e fatto costruire da un *Bertarino Henrico* che era emigrato a Genova e che faceva sicuramente parte di quella *prima classe* di parrocchiani che prete Penna descrisse minuziosamente in una sua bellissima relazione a Carlo Borromeo, indicando che *costoro avevano edificate le chiese e fabbricati li oratori dotandoli di copiosi redditi e bellissimi paramenti e che la maggior parte di questi uomini erano andati ad abitar fuori, in varie parti della Italia e della Franza.* Questa prima cappella venne demolita dopo la costruzione della nuova chiesa, l’attuale, agli inizi del Seicento con la volontà di farne un edificio imponente nonostante la povertà della gente. L’opera per essere terminata con i suoi tre altari richiese quasi un secolo.

Ed è proprio nell’osservare l’ultimo altare laterale eretto, quello di sinistra al “lato del vangelo”, di fronte all’altare di S. Antonio di Padova, che si hanno ampi indizi che ci conducono a Venezia, all’emigrazione economica del passato e ci aprono la strada alla ricostruzione storica della chiesa, ma soprattutto nella sua funzione non solo religiosa, ma di luogo di aggregazione di tutta la comunità.

Parliamo dell’altare di San Giuseppe, eretto nel 1683 *per volere della comunità e dei confratelli emigrati esinesi, congregati sotto lo stendardo di San Giuseppe nella città di Venezia, dov’era priore Pietro Bertarino* che fu suocero del notaio Ambrogio Bertarino. Fu quest’ultimo che oltre lasciare degli importanti atti notarili che ci consentono di ricostruire la storia delle famiglie assieme a quella della comunità, ci racconta in altro scritto, in un registro da poco rinvenuto, l’importante e complicato viaggio e soggiorno a Venezia nel 1702, durato ben sei mesi, in occasione della morte del suocero per occuparsi della gestione dei cospicui lasciti in eredità.

I viaggi del tempo si svolgevano sempre in condizioni di rischio e molto rocambolesco fu quello di ritorno, dove al notaio *gli occorsero tre pericoli di cui si salvò dal più pericoloso invocando la protezione di S. Antonio di Padova e il camerata delle Anime del Defunti e pertanto giunto a Brescia rese grazie alla Beata Vergine Maria nella chiesa dei Gesuiti dove fece fare un quadretto di voto da esporre nella chiesa di Sant’Antonio di Esino.*

Ma per aver risolto favorevolmente anche i contenziosi per l’eredità del suocero, provvide *a pia devozione di Pietro Bertarino all’acquisto di una pisside d’argento per la chiesa di sant’Antonio da utilizzarsi per portare la comunione agli infermi, su cui fece incidere le lettere H.P.B., che indicavano gli eredi di Pietro Bertarino, ad usum infirmorum Exini sup. 1702.*

La celebrazione eucaristica nella chiesa, soprattutto in osservanza al culto dei morti di S. Antonio e la comunione agli infermi che non erano pochi a quei tempi, ebbe sempre grande attenzione nei sacerdoti e nella popolazione. C’è un documento interessantissimo di prete Penna, che scrisse sempre nella seconda metà del Cinquecento al vicario dell’Arcivescovo per chiedere l’autorizzazione ad alienare un bene di poco valore, la cui rendita annua sarebbe stata esigua e di poco utilizzo, mentre *la sua vendita avrebbe consentito di ricavare moneta per l’acquisto immediato di un paramento verde e un messale assolutamente* *necessari per celebrare la messa almeno in occasione di comunicare gli infermi di questa Villa.* Nel testo dello scritto di prete Penna ci sono anche altre importanti informazioni, quando sostiene che questa necessità è dovuta *specialmente nel tempo di grandi piogge che accrescono i doi torrenti che scorrono in questa Villa e la chiesa parrocchiale è assai lontana e anche in tempo di grosse nevi che sogliono cascare in queste montagne e mancando la celebrazione della messa mancava ancora la devozione e qualche oblazione di questo popolo verso la detta chiesa con detrimento delle anime.*

Le vie per scendere da Esino Superiore verso la *Crocetta*, l’attuale località della Montanina, da dove iniziava la strada verso la chiesa parrocchiale erano due, quelle che furono chiamate con la prima toponomastica viaria la Contrada Grande, oggi Via Agueglio, e la Contrada del fontanino del Pozz, oggi via XXV Aprile. Orbene quelle due vie, altro non erano che due malmessi sentieri a fianco di *doi torrenti* (due vallette) che raccoglievano le acque che scendevano dalla montagna e che, in tempi di grandi piogge rendevano impraticabili le due strade, sicuramente per la popolazione anziana che aveva sempre anche delle infermità.

Ma prete Penna ci offre anche un’altra importante osservazione che sembrerebbe essere di attualità.

Infatti, ci dice che le avversità atmosferiche che rendevano impossibile il raggiungimento della chiesa parrocchiale o la mancanza della strumentazione liturgica per la celebrazione nella chiesa di S. Antonio, facevano mancare la messa a una parte della popolazione, con il venir meno della devozione e quindi con il detrimento delle anime, e con un sano realismo anche la mancanza di qualche oblazione, anch’essa assolutamente necessaria per garantire tutto il necessario per le funzioni religiose.

Con il tempo, la comunità e soprattutto le famiglie più benestanti come i Bertarini e i Carganico, si sono sempre fatte carico di questo importante servizio che era, nella cultura del tempo e se ne ha evidenza negli atti dei notai e nelle visite pastorali dei cardinali Odescalchi e Pozzobonelli.

L’attenzione delle famiglie si concretizzò anche con l’istituzione di diverse cappellanie e con la nomina di un cappellano a cui veniva garantito un salario e una abitazione per l’incarico della celebrazione quotidiana della messa.

Uno dei più grandi benefattori, di cui si sono rinvenuti importanti documenti, tra cui due testamenti, fu Carlo Maria Carganico che possedeva una importante bottega di *ferraro e ramaro* a Venezia. Costui, nato nel 1697 e morto nel 1744 istituì ben due cappellanie nella chiesa di S. Antonio, con conseguente beneficio e precise disposizioni per la scelta e la nomina dei cappellani. Dispose anche che ai cappellani fosse assegnata la casa contigua alla sua abitazione con metà orto. Ma ciò che colpisce di più nelle sue decisioni testamentarie è l’assegnazione di un ulteriore salario al cappellano con l’obbligo *di fare scuola ai bambini e ai giovani delle due terre,* aggiungendo che proprio per questo ulteriore incarico, il cappellano designato *dovesse essere una persona dabbene, e virtuosa a cui esprimere massimo rispetto per il ruolo che dovrà adempiere nella scuola*.

Questa notizia, non conosciuta fino a poco tempo fa, ci ha permesso di conoscere nella storia della chiesa di S. Antonio anche Carlo Maria Carganico che a tutti gli effetti fu un filantropo, che dedicò gran parte delle sue risorse al perseguimento del bene altrui e di obiettivi di finalità sociale, tra cui l’istruzione e il sostegno alla cultura, nonché alla garanzia della miglior cura delle anime come mezzo di inclusione.

Ma Carlo Maria Carganico era anche un visionario, e consapevole che la povertà delle terre esinesi non poteva offrire benessere ai giovani considerava l’occasione delle migrazioni a Venezia una buona opportunità per il loro futuro, se però l’esercizio del mestiere non si limitasse al garzone o al solo lavorante. E indirizzava i giovani a *metter su bottega,* facendo una scelta imprenditoriale, che richiedeva però di saperla gestire e quindi voleva dire *saper leggere, saper far di conto e praticare la dottrina cristiana.* Erano i più importanti insegnamenti di quel tempo.

Gli insegnamenti del Carganico altro non erano che i buoni esempi di chi l’aveva preceduto, di cui abbiamo copiosa documentazione nei lasciti delle cappellanie istituite in precedenza. E l’eredità morale del Carganico continuò ben oltre la soppressione delle cappellanie imposta dalle leggi eversive successive alla terza guerra d’indipedenza. In epoche più recente ricordiamo Giosuè Maglia con la moglie Anna Carissimo, anche loro si fecero carico che fosse garantita, con un importante legato, la celebrazione festiva della messa nella chiesa di S. Antonio per chi non poteva raggiungere la chiesa parrocchiale. Poi con il tempo si affievolì il bisogno religioso e così il suo ricordo storico.

Allora, la ricorrenza religiosa dovrebbe essere anche l’espressione della gratitudine e del ricordo di quelle genti del passato.

A conclusione di questo excursus storico, possiamo dire che l’occasione della festa di Sant’Antonio, per non dimenticare, vuole essere anche la storia della chiesa di questo oratorio, che non è solo quella di un edificio sacro costruito più di cinque secoli fa, riedificato agli inizi del Seicento, continuamente abbellito e manutenuto fino ad oggi, con l’ultima straordinaria opera di rifacimento del tetto.

È la storia plurisecolare di queste genti che, anche migranti per il mondo, attorno alla prima cappella dedicata al Santo, hanno costruito una comunità, praticando il timor di Dio attraverso il culto dei santi, l’unica catechesi di quel tempo, in un percorso di fede solido e duraturo che hanno trasmesso in eredità alle tante generazioni che si sono succedute.

Nei passaggi generazionali dell’eredità di un tempo, il messaggio che veniva trasmesso era: ora tocca a voi.

Dell’eredità che ci è giunta è stato colto quello che abbiamo capito o che è sembrato più conveniente, ed è ciò che è stato scelto di portare nel futuro denominandolo tradizione.

La tradizione è però fatta di tante cose: beni materiali, opere importanti come questa chiesa, esempi di vita, cultura, storia.

Oggi, abbiamo la responsabilità di continuare la tradizione, riscoprendo molte cose del passato, probabilmente poco conosciute, che meritano anch’esse di essere portate nel futuro. Questa è la memoria storica; occupandosene è lo scopo della ricorrenza.